

LA VIA ITALIANA DEL DIALOGO: UN PATTO TRA LE CHIESE

di Luca Anziani
Pastore valdese e metodista
presidente dell'Opera per le Chiese Evangeliche Metodiste in Italia

Bene, care sorelle, cari fratelli, è un piacere poter per la prima volta in Italia presentare in pubblico questo patto, al di fuori dell'incontro del 23 gennaio a Bari. A noi non è dato sapere che in Italia sia già stato ufficialmente presentato nelle diocesi, quindi abbiamo una responsabilità non indifferente.

Il titolo del simposio che si è tenuto a Bari – una Bari più fredda di Campobasso, con basilica e cattedrale splendide ma con temperature rigide, un po' come la nostra settimana di preghiera per l'ecumenismo, molto calda nei cuori e meno nei corpi – è stato un titolo molto impegnativo: **“via italiana del dialogo”**.

Tra lo scherzo e la serietà, se ci riusciamo in Italia si può fare in tutta Europa. Se in Italia riusciamo a fare passi sostanziosi e importanti sulla via dell'ecumenismo e del dialogo, se Dio ci benedirà, potremo aprire una strada significativa anche per altre esperienze.

Abbiamo osato, forse senza rendercene pienamente conto, firmare un patto, di cui vi parlerà il vescovo successivamente. Io vi racconto come ci siamo arrivati, il contesto e il lavoro dei gruppi durante quei due giorni a Bari.

Nel contesto cristiano, e anche ebraico, parlare di patto significa inevitabilmente vincolarsi attraverso lo stesso metodo con cui Dio si è vincolato a noi. Il patto, a partire da Abramo, passando per Mosè e Davide, fino al nuovo patto in Gesù Cristo per i cristiani, è un legame forte e vincolante che possiamo sintetizzare con: **“Voi siete il mio popolo, io sono il vostro Dio”. Tu esisti perché esisto io, dice Dio.**

Quando decidiamo di fare un patto tra le Chiese – non tutte, purtroppo, ma una grande maggioranza – non si tratta di un semplice accordo, documento o conferenza stampa: è un patto. Significa vincolarci gli uni agli altri, riconoscerci parte del popolo di Dio. Essere popolo di Dio oggi ha un valore e delle conseguenze molto importanti.

Il patto è stato firmato in modo solenne dai responsabili di diverse Chiese: il cardinale Zuppi per la Chiesa cattolica; la diacona Alessandra Trotta per la Tavola valdese; io per le Chiese metodiste; rappresentanti battisti, della Federazione delle Chiese Evangeliche, della Chiesa della riconciliazione, delle Chiese ortodosse (rumene, greche, serbe, russe), della Chiesa copta, della Chiesa luterana, della Chiesa presbiteriana riformata di Scozia e molte altre, per un totale di 22 realtà. Un ventaglio ampio e diversificato, dalle esperienze pentecostali alla Chiesa cattolica.

Alcune realtà, come la Federazione delle Chiese Pentecostali e la Chiesa Avventista del Settimo giorno, non hanno firmato per via di processi interni, ma hanno partecipato attivamente ai lavori.

Il testo del patto è stato scritto da tre persone: mons. Derio, padre Costantinos della Chiesa ortodossa greca e io. Il lavoro è stato sorprendentemente semplice: in pochi incontri si è arrivati a una sintesi condivisa. Segno che i tempi erano maturi, anche grazie a una storia di incontri tra queste Chiese, iniziata prima del Covid e poi ripresa con preghiera, studio e convivialità.

A un certo punto ci siamo chiesti: che cosa facciamo insieme? Un convegno? Uno studio? Qualcuno ha proposto: facciamo un patto, perché ciò che facciamo oggi abbia conseguenze reali per il futuro e per i territori. E così è stato.

Non abbiamo nascosto le difficoltà. Tra i temi più delicati emersi nei laboratori: l'ospitalità eucaristica, cioè la possibilità di celebrare insieme la cena del Signore, e i matrimoni interconfessionali, in particolare la crescita dei figli.

Il patto è il primo sottoscritto ufficialmente in Italia e ha due principali dimensioni. **La prima è ecclesiale:** impegna le Chiese a riconoscersi reciprocamente come comunità cristiane autentiche, animate dallo stesso Spirito, superando competizione e proselitismo e passando da una coesistenza diffidente a una fraternità responsabile.

La seconda è pubblica: le Chiese si presentano insieme come soggetti responsabili nella società italiana, impegnati per il bene comune, la giustizia, la pace e la dignità della persona. Il patto cita persino la Costituzione italiana, cosa rara in un documento ecclesiastico, e si propone come testimonianza credibile capace di dialogare con lo Stato nel rispetto della laicità.

Ora però il patto deve **“avere gambe”**, cioè essere vissuto nei territori. Le sfide sono molte. La prima è la fedeltà nel tempo: firmare è importante, ma vivere il patto richiede pazienza, perseveranza, umiltà e amore, soprattutto nei momenti di divergenza.

Un'altra sfida è superare diffidenze storiche, spesso legate alla mancata conoscenza reciproca. Per questo è importante la formazione dei ministri e delle comunità.

C'è poi la questione del rapporto tra identità e comunione: nessuno è chiamato a rinunciare alla propria identità, ma essa può essere vissuta come chiusura o come dono reciproco che arricchisce la comunione.

Un'altra grande sfida è la testimonianza pubblica. Le Chiese oggi sono minoranza in un contesto segnato dalla secolarizzazione, ma questo può essere una benedizione: come Israele nel deserto, riscopriamo che ciò che resta è Dio.

Le prospettive future prevedono il proseguimento degli incontri tra le Chiese, **un nuovo simposio a Firenze nel 2028** e, soprattutto, l'impegno nei territori a sviluppare progetti comuni annuali di predicazione, studio e servizio.

Durante il simposio si è lavorato in gruppi su temi come: ecumenismo come grammatica della pace, dono per lo spazio pubblico, cura della spiritualità e, infine, le questioni più delicate come l'ospitalità eucaristica e i matrimoni interconfessionali.

Infine, un'esperienza personale significativa: durante una celebrazione in cattedrale, con una forte impronta cattolica, ho provato un momento di disagio. Poi ho capito che, se siamo uniti nelle differenze, dobbiamo stare dentro la differenza. Non si tratta di fingere uniformità, ma di vivere realmente l'incontro, anche quando non tutto coincide con la propria tradizione.

Essere uniti nella diversità significa accogliere l'altro così com'è, senza rinunciare alla propria identità. È un esercizio di umiltà, non facile, ma necessario.

Perché il giorno in cui a una qualsiasi Chiesa o confessione religiosa venisse negata la libertà di testimoniare la propria fede, nessuno di noi potrebbe sentirsi al sicuro. **Non si vince eliminando l'altro: quando qualcuno vincerà, sarà lo Spirito Santo.**

Dobbiamo quindi stare dentro la differenza. Non è facile, perché spesso reagiamo con l'emotività più che con la ragione. Ma è **un cammino possibile: mettendo da parte le resistenze e lasciando spazio al cuore, si può arrivare a sentirsi a casa anche nella diversità.**

Grazie